

"UNA FERMATA PER L'INFANZIA"

Di Ombretta Stefanoni

Oggi torno a casa. Non la solita visita ai miei genitori, torno nei luoghi della mia prima infanzia. E' una calda giornata estiva e voglio guardarmi bene intorno durante il viaggio, godere della strada e del paesaggio e per farlo prendo il pullman come quando ero ragazzina.

L'autobus è il nove, l'unico che passa ancora al mio paese per raccogliere poche donne che allegre tornano dal mercato o che colme le braccia di gladioli fanno visita ai propri cari al camposanto di Piacenza o di Le Mose.

Il bus parte e in una ventina di minuti divincolandosi tra strade strette di città, specchiandosi altero nelle vetrine negozi, strusciandosi sinuoso lungo i bordi delle rotonde mi porta all'imbocco del cavalcavia della strada Caorsana, svolta a sinistra e scorgo già il cartello "Gerbido".

Dai finestrini abbassati l'aperta campagna rossa di papaveri, mi corre incontro veloce ai lati della stradina che l'attraversa, mi invade gli occhi con i suoi colori vivi, mentre l'odore del granturco maturo mi entra forte nelle narici.

Ho sempre pensato che questa frazione ed i suoi abitanti avrebbero potuto essere personaggi di una storia di Guareschi: la barista dalle forme felliniane, che serve il vino nelle scodelle, il prete dai capelli rossi ricci e dalla faccia da cherubino ma dalle mani callose, che per far quadrare i bilanci e ristrutturare le chiese la domenica dice messa e durante la settimana si improvvisa muratore. Il pastore con l'asinello, che sembra uscito dal Presepio e la gente semplice e sanguigna che si ritrova a giocare a briscola e tre sette, e a mangiare il "chisolino" in cooperativa.

A vegliare su tutto il fiume Po che con le sue piene e le sue magre scandisce le stagioni dell'anno e delle nostre esistenze.

Il bus effettua la prima fermata in paese davanti alla scuola dove ho frequentato la prima elementare, l'anno seguente è stata chiusa e ora viene utilizzata come spogliatoio dalla squadra locale. Il cortilone dove giocavo a nascondino è pieno di foglie dei tigli e di gatti che indisturbati trovano rifugio per i loro cuccioli e l'alto cancello di ferro ora li protegge dalla strada come faceva con noi scolari.

Riprendiamo la corsa e l'agitazione mi pervade, la fermata seguente è antistante la casa dove sono nata. La scorgo in lontananza, mi alzo, suono il campanello, si aprono le porte e saltellando scendo i gradini: sono arrivata.

Come sempre accade quando si ritorna in luogo dove si è stati bambini la tenerezza del ricordo si mescola alla delusione del presente. Tutto mi si offre alla vista come se fosse stato rimpicciolito, in realtà sono io che ho cambiato prospettiva. Ho abitato qui fino ai cinque anni e anche se dal mio metro e sessantotto non mi posso dire un gigante, guardare tutto da sotto in su rendeva questo posto speciale, dotato nella sua semplicità di un potere ammaliante, quasi magico.

Davanti a me si apre l'ampio cortile semicircolare con le case scolorite tutte intorno, lo stesso cortile ghiaioso che all'epoca sembrava non avere mai fine, nel quale ho imparato ad andare e a cadere in bicicletta, le cui abitazioni avevano tetti così alti che mi obbligavano a tirare indietro la testa per poterne vedere le tegole.

La prima casa a sinistra era abitata dalla signora Maria, la mia vicina preferita, che per me si chiamava soltanto "Mia" di nome e di fatto. Mi impossessavo di lei per i miei giochi e lei si concedeva con garbo alle mie richieste, mi faceva fare il giro del cortile cantando la filastrocca di "Povero grillo", e mi portava nel suo giardino stracolmo di fiori accuditi con cura, dove sotto al pergolato vi erano un vecchio tavolo e alcune sedie di granito, che si trasformavano nel giardino di pietra, in cui quando noi non

guardavamo si radunavano le fate.

Intenta nel ricordo mi accorgo di aver fatto davvero il giro della casa, e già che ci sono mi alzo sulle punte dei piedi sbirciando al di là della siepe che è stata piantata: il giardino di pietra c'è ancora, i nuovi inquilini l'anno conservato, le fate sono salve.

Continuo la mia passeggiata scalciando i sassi bianchi responsabili delle cicatrici che ho sulle ginocchia e mi dirigo dal lato opposto del cortile, lì ci sono solo i resti di un capanno nel quale mio padre allevava i conigli, dove spiavo i nuovi spelacchiati piccoli nati. Al suo interno, in una gabbia, vi erano i miei porcellini d'India da me battezzati Roso e Rosa, e in fondo, su di un letto di paglia fresca sonnecchiava e giocava Charlie, il mio primo cagnolino, a cui davo da bere non nella ciotola, come ora sono sicura avrebbe gradito, ma con la bottiglia perché non si sentisse diverso da noi.

Con lui correvo in mezzo ai prati per il sentiero che ancora esiste e che porta alla "montagna", era solo un rialzamento del terreno ma allora era un enorme traguardo riuscire ad arrivare in cima. Al mio ritorno spesso sentivo l'odore del pane che veniva cotto nel forno di mattoni poco distante e poi andavo a fare visita alla signora Ada che aveva sempre un biscotto per me e ne appoggiava un altro in cima alle scale della sua casa per insegnare a Charlie a salire gli scalini.

Guardo l'orologio, si è fatto tardi, il bus che mi riporterà in città sta per passare e piano mi dirigo alla fermata, quella che come nei film in un flashback mi ha riportata all'infanzia.